



Il FIUME di Pierpaolo

Introduzione di Cinzia Giangiacomi

Pierpaolo è uno dei pochi esponenti maschili del gruppo scrittura di Peschiera. E' un toscanaccio, di un paesino vicino Lucca, è un chimico, più per puntiglio che per vera passione, ama scrivere, come dimostrano i vari libri pubblicati.

Ma la sua vera passione, come ci ha recentemente svelato, è l'Africa dove ha diversi amici e dove si è recato più volte sia a scopo benefico sia per osservare "da vicino" gli stupendi animali che questa terra ancora ospita.

Nel suo racconto troviamo i ricordi di un momento particolare dell'infanzia, ricordi che nonostante i tanti anni trascorsi sono ancora vividi e capaci di suscitare intense emozioni.

E come non sorridere immaginando quel bambinetto con un costumino improbabile e improvvisato che fa arrossire la dolce Suor Vincenza?

Il Serchio: il fiume della mia infanzia

Vidi il mare quando avevo quasi dieci anni.

Quella massa d'acqua enorme che si cullava incessantemente era come me l'ero immaginata. Anche la linea ricurva dell'orizzonte era come ce l'aveva descritta la maestra come una delle prove che la terra era rotonda.

Mi colpì invece la spiaggia enorme, infinita, coperta di conchiglie di tutte le forme e colori. Cercai le più belle da portare a casa; mi dispiaceva calpestarle e frantumarle sotto i piedi. Cercavo di evitarle ma era impossibile.

Il senso dell'acqua mi aveva preso fin da bambino. Mi affascinava la vista del Serchio dalla piazza del paese, laggiù in fondo alla valle.

La piena del fiume arrivava un paio di volte all'anno: vortici e cascate di acqua marrone scuro e alberi divelti e spesso animali con le gambe in alto e la pancia rigonfia.



Colonia estiva in riva al Serchio

Finalmente mi potei avvicinare al fiume e tuffarmi nell'acqua limpida. Alle fine di giugno l'asilo chiudeva e cominciava il periodo della "colonia". Per i bimbi del Borgo "colonia" voleva dire "il fiume".

La giornata cominciava con la colazione, una tazza di latte in polvere inviato dal papa e caffè d'orzo. Tutte le mattine entravamo in fila nel refettorio cantando in coro la stessa canzoncina di cui ricordo solo le battute finali: "...latte e caffè, ma senza zucchero perché non c'è".

Il momento più bello della colonia era il pomeriggio. Finito il desinare, dovevamo fare una dormitina seduti al nostro banco col capo poggiato sul tavolinetto; poi saremmo partiti per il fiume. Quasi nessuno riusciva a dormire eccitati come eravamo dalla prospettiva del bagno, ma quando la suora passava tra i banchi restavamo immobili a occhi chiusi.

In fila per due, andavamo al “Tiro” una bella spianata verde circondata da ontani enormi dove i fascisti si allenavano, il sabato mattina, con fucili e pistole vere. Il fiume scorreva lì a due passi: era limpido e profumava di pesce vivo. Bastava mettere la testa sott’acqua per vedere un luccichio di barbi e di rovelle che quizzavano tra i sassi.

Non sapevo nuotare come tutti i miei amici di collina e non potevo andare in mezzo al fiume dove l’acqua era più alta e dove quelli di Venezia, del Ponte Pari e di Anchiano, i rioni del paese che davano sul fiume, si tuffavano dagli scogli e sparivano per molti secondi. Era mio sogno restare il più possibile sott’acqua, sentirmi un pesce.



Noi della collina, eravamo guardati a vista da Brogino il “bagnino”, un ometto un po’anziano, che non si allontanava mai troppo dalla riva “per non bagnarmi i calzonni” diceva lui; “perché non sai nuotare” gli ridacchiavamo dietro.

Mi insegnò a stare a galla tenendomi una mano sotto la pancia e spiegandomi i movimenti delle braccia e delle gambe.

Finalmente anch’io potei raggiungere gli anchianini in mezzo al fiume.

Serchio – Ponte del Diavolo

Alle quattro del pomeriggio la giornata della colonia volgeva al termine e si concludeva con la cerimonia della merenda. Brogino, terminato il lavoro di bagnino, correva in paese a prendere una grossa cesta piena di fette di pane e marmellata. La portava in bilico sulla testa come una lavandaia. Sarà stata la fame dopo il bagno, ma non riesco a ricordare qualcosa di più buono di quella merenda.

In quell’estate, avevo da poco compiuto i sei anni, mi accadde qualcosa di meraviglioso che ancora oggi mi risveglia un brivido di piacere. Improvvisamente mi accorsi di essere innamorato di Suor Vincenza. Non la mollavo un minuto; quando si allontanava la seguivo con lo sguardo e correvo a raggiungerla.

Era giovane e bella: cercavo, senza successo, di scoprire il colore dei suoi capelli sempre coperti dal cappello bianco a vela. Aveva una voce roca e rideva in continuazione. Avvertivo in qualche modo che anche lei mi voleva bene o almeno sentivo che mi trattava in maniera diversa dagli altri bimbi. Mi teneva per mano tutto il giorno e a volte mi abbracciava stretto stretto. Era qualcosa di diverso dagli abbracci di mia madre, molto rari o forse mai avvenuti per quanto possa ricordarmi. Non la sentivo come una mamma.

Ritorno spesso con la memoria ad un episodio strano che non sono mai riuscito a spiegarmi completamente. Un pomeriggio, dopo il bagno, eravamo seduti in circolo sul prato assieme a suor Vincenza per un qualche gioco di gruppo. Indossavo un costumino a pagliaccetto fatto da mia madre con una vecchia sottana a fiori. Stando a mollo nel fiume, l’elastico attorno alle cosce si era allentato

e non faceva più la sua funzione. Suor Vincenza se ne accorse; diventò tutta rossa e mi bisbigliò sorridendo all'orecchio con una voce più chioccia del solito: "Dì alla mamma di cambiare l'elastico che ti si vedono le gioie".

Avvertii un guizzo di felicità per quell'attimo di complicità spontanea. Mi tengo stretti stretti questi ricordi. Quel pezzo di fiume non esiste più: è stato ingoiato dalla montagna per ricomparire sette chilometri più a valle.

Pierpaolo Garibaldi